

Teresa d'Aniello

Silvia Albertazzi

La letteratura postcoloniale. Dall'impero alla World Literature

Carocci

2013

ISBN:978-88-430-6887-6

Silvia Albertazzi rielabora con *La letteratura postcoloniale* il precedente *Lo sguardo dell'altro. Le letterature postcoloniali*, uscito nel 2001. In questa veste rinnovata il volume si pone come un punto di riferimento per studiare il vastissimo corpus letterario composto da scritture migranti, diasporiche, transnazionali ed emergenti. Da sempre la letteratura si è nutrita dell'esperienza di esiliati, deportati, profughi, persone che hanno vissuto sulla propria pelle il passaggio delle frontiere come un vero e proprio sradicamento esistenziale, ma Albertazzi riflette sulla letteratura postcoloniale e, in particolare sull'evoluzione delle letterature non metropolitane, con l'intento di inserirle nella cosiddetta *world literature* e nel dibattito ad essa relativo.

La struttura ben articolata del testo scandisce il percorso in cinque tappe: sin dal primo capitolo Albertazzi ragiona sulla colonizzazione dell'immaginario e si sofferma sull'imperialismo, per poi analizzare, nel secondo, il processo letterario sorto nelle colonie, a partire dal binomio oralità e scrittura. Nel terzo capitolo si sofferma sul caso della decolonizzazione e dell'indipendenza delle ex-colonie, di cui mostra i modelli letterari. Segue l'analisi, nel quarto capitolo, della connessione tra la migrazione e la traduzione, legate alla trasmissione dei testi, per poi pervenire, nell'ultimo capitolo, alla condizione letteraria all'alba del terzo millennio.

Il primo aspetto che Albertazzi prende in considerazione riguarda i rischi di ghettizzazione impliciti nell'ipotizzare un canone di letteratura postcoloniale, già solo per l'ambiguità del termine.

L'aggettivo 'postcoloniale', secondo l'*Oxford Encyclopaedic Dictionary*, indica quanto è avvenuto dopo la fine del regime coloniale, ma, come spiega Albertazzi, «questa etichetta di comodo, se applicata a realtà tanto dissimili, va intesa non tanto nel senso di sequenza cronologica (ciò che viene dopo il colonialismo), ma soprattutto come indicativa di un superamento del secondo termine di relazione, in questo senso, il prefisso "post" è da accogliersi in accezione sia temporale sia ideologica» (p. 12). Quanto il dominio coloniale abbia profondamente inciso nella psicologia del dominato, lo si può intuire dalla lingua utilizzata dagli autori di questa letteratura. A questo proposito la studiosa parla del nesso tra 'meticciato delle culture', ossia un incontro delle culture del mondo, e 'meticciato linguistico', che comporta una mescolanza delle lingue, la loro fusione e la creazione di nuovi idiomi.

L'autrice ripercorre le tappe delle scritture non metropolitane, partendo dalla colonizzazione dell'immaginario d'oltremare ad opera delle grandi potenze occidentali per arrivare alla decolonizzazione e postcolonizzazione letteraria del secondo Novecento, fino alle storie recenti e recentissime dell'11 settembre 2001. Per tale ragione prende le mosse dal lontanissimo 1492 che, con l'avvento del colonialismo verso le Americhe, ha segnato l'aprirsi di una nuova era nella storia dell'umanità. Dai primi arrivi nel Nuovo Mondo gli Europei si sono posti nei confronti degli indigeni in una condizione di superiorità, e a loro vantaggio hanno avuto la scrittura, che ha permesso loro di salvare e memorizzare ciò che volevano comunicare. Le terre coloniali sono divenute l'*alter ego* buio, sconosciuto e irrazionale dell'Europa, un mondo di luce e di conoscenza al quale mondo gli indigeni si sono sottomessi. E il dominio degli Europei non è stato solo territoriale, ma anche e soprattutto culturale, legittimato dall'imposizione della propria lingua, che era ritenuta universale. Albertazzi illustra questo processo con vari esempi letterari: dalle opere di Shakespeare e Defoe, nelle quali si esemplificano i rapporti tra esploratore e indigeno, al romanzo *Kim* di Kipling, alle narrazioni d'avventura di Stevenson e Conrad, fino alla *summa* delle tematiche coloniali espressa dal romanzo *Passaggio all'India* di Forster. Si intuisce che al discorso linguistico

è strettamente legato il problema dell'identità culturale, inteso come un insieme di codici culturali che rimangono stabili nel tempo costituendo per la comunità indigena un punto di riferimento. L'esperienza coloniale lascia in eredità lo stato moderno e le sue strutture, burocrazie e servizi, ma assegna un senso di straniamento e di spaesamento ai paesi colonizzati, che si riflette poi nei linguaggi prodotti. Dunque ibridazione e meticcio linguistico da un lato, erranza ed esilio, a livello tematico, dall'altro caratterizzano le letterature postcoloniali. Ora, secondo Albertazzi, il compito degli autori diasporici e postcoloniali è «conquistare la loro stessa lingua, raggiungere cioè, nell'uso della lingua [del conquistatore] una sobrietà che potrà metterla in stato di variazione continua [...] conquistare la lingua maggiore per tracciarvi lingue minori ancora sconosciute» (p. 47). L'atteggiamento dei colonizzatori di ogni paese è un atteggiamento di meraviglia, e al primo impatto tutte le colonie sono, senza dubbio, terre di stupore. Questo senso di sbigottimento è alla base della produzione letteraria degli scrittori dei primi tempi della colonizzazione, che è derivativa, costruita su modelli occidentali, dopodiché si passa a un secondo tempo di rigetto del canone occidentale, fino ad un terzo momento in cui la letteratura dell'Altro diviene un totem, reso irriconoscibile da una sorta di antropofagia culturale. Una simile classificazione delle fasi sembra vicina a quella di Edouard Glissant, che definisce la produzione letteraria delle colonie dapprima come atto di sopravvivenza, poi come illusione e infine come sforzo della passione e della memoria: «non serve tentare di diventare l'Altro, né ha senso rifare l'Altro a propria immagine e somiglianza» (p. 52). Anche quando la colonia sarà in grado di ottenere l'indipendenza, tutto il processo di decolonizzazione avrà lasciato agli indigeni paradigmi europei che hanno ormai emarginato la loro cultura e l'hanno sostituita con la propria. Gli scrittori postcoloniali non esitano ad appropriarsi di convenzioni, stili, linguaggi, modi tipicamente occidentali, ma anzi riescono a far proprie e rivitalizzare caratteristiche della cultura degli ex colonizzatori. Memoria e costruzione del presente sono le attività fondamentali: ricordare, serve a mettere in luce un passato di dominazioni e abusi coloniali, reso attraverso l'uso nei testi di efficaci metafore utili all'autoaffermazione.

Infine, l'intento della critica letteraria di accomunare il postcolonialismo e il postmodernismo, etichettandole come letterature emergenti, è secondo Albertazzi poco valido: al di là dei modi e dei temi comuni, le opere letterarie del Terzo Mondo e delle ex colonie differiscono apertamente dai testi postmoderni occidentali sul piano ideologico e politico. Il continuo incrociarsi delle conoscenze, il mescolarsi delle lingue e il superamento delle barriere culturali e geografiche risultano la migliore testimonianza di una cultura globale, di cui Albertazzi mostravoci e visioni, con l'obiettivo, a mio avviso pienamente raggiunto, di spiegare che oggi è necessario leggere, studiare e dare voce alle letterature del mondo per dare vita ad una *crossover literature* che sia in grado di abbattere le barriere culturali.